Una zolla d'erba sotto la neve: una riflessione sulla poesia di Francesco Macciò

Premessa

Leggere e scrivere poesia oggi: ha ancora un senso?

In apertura di questa breve indagine sui versi di Francesco Macciò, poeta genovese, non pare fuori luogo proporre alcune considerazioni su una questione tanto semplice e diretta quanto infinitamente complessa, ovvero: ha ancora senso, oggi, leggere e scrivere poesia? Franco Arminio, poeta contemporaneo, ha condensato in due versi essenziali e suggestivi il senso della fragilità della poesia nel nostro tempo¹:

*la poesia è un mucchietto di neve
in un mondo col sale in mano*

Fragile, dunque, minacciata, quasi temuta per la sua connaturata attitudine a disvelare verità, a evocare fantasmi, a bruciare i limiti dello spazio-tempo: pare proprio, almeno a un primo sguardo, che il mondo attuale sia “antipoetico” senza appello, così profondamente innamorato della propria frenetica inconsistenza. Eppure, se è vero che oggi i poeti non sono certo corteggiati dall’editoria, che allo scrivere in versi è riservata scarsa attenzione da parte delle pagine culturali dei giornali, che – infine – i poeti non hanno più, almeno nel nostro Paese, la rilevanza sociale che veniva loro riconosciuta in passato, la poesia è viva e afferma potentemente la propria esistenza. Secondo Enrico Testa, poeta, traduttore e critico genovese, diverse sono le funzioni che oggi la poesia ancora svolge: propone una visione del mondo ed è, quindi, un intenso atto di partecipazione all’esistenza individuale e collettiva; è un baluardo contro i luoghi comuni, le frasi fatte, le tante “forme patologiche dell’italiano” che, anche grazie alla babele del web, limitano e insteriliscono la comunicazione; ultimo ma non ultimo, la poesia esprime contenuti umani e antropologici che il mondo tende a rimuovere, ad allontanare da sé, primo fra tutti il rapporto con la morte, con coloro che non *ci sono* più, ma che proprio per questo *sono* ancora, sebbene di un’esistenza potente e “altra”, che inquieta e fa paura². Insomma, pur tra mille difficoltà e resistenze, la poesia vive, e sembra di poter riferire ad essa gli splendidi versi che il già citato Enrico Testa ha dedicato al suicidio della scrittrice Virginia Woolf³:

*(...)
Ma anche qui
nel buio che l'accoglie
-i pesci guizzanti
le alghe verde-marroni
la melma sul fondo-
brilla qualcosa
che dà luce al mondo*

Su una linea di vitalità e di tenace ricerca di un autentico senso dell’esistenza sembra porsi la poesia di Francesco Macciò, della quale si intende qui brevemente trattare.

¹ Franco Arminio, *Stato in luogo*, Transeuropa 2012

² Queste considerazioni sulla poesia e sulle sue funzioni sono tratte da un’intervista che Enrico Testa ha rilasciato nel 2013, anno in cui è stato insignito del Premio Viareggio-Rèpaci per la poesia; l’intera intervista è reperibile al seguente indirizzo: www.letteratura.rai.it/articoli/enrico-testa-e-la-poesia-ablativa/22684/default.aspx

³ Enrico Testa, *Invece di spolverare i mobili*, in *Ablativo*, Einaudi 2013

Paragrafo 1

Francesco Macciò nel panorama italiano

1.a Le opere e l'attività artistica

Nato a Torriglia nel 1954, Francesco Macciò vive a Genova, dove insegna lettere in un liceo. Ha all'attivo quattro raccolte poetiche: *L'ombra che intorno riunisce le cose* (Lecce, Manni, 2008), *Sotto notti altissime di stelle*, con un saggio introduttivo di Luigi Surdich, (La Spezia, Agorà, 2003), *Abitare l'attesa* (Milano, La vita felice, 2011) e *L'oscuro di ogni sostanza*, con un saggio introduttivo di Luigi Surdich (Milano, La vita felice, 2017), la cui uscita in libreria è attesa per i prossimi giorni. Con l'eteronimo di Giacomo di Witzell, inoltre, ha pubblicato il romanzo *Come dentro la notte* (Lecce, Manni, 2006). È presente in raccolte antologiche e riviste di rilevanza nazionale. Il 21 marzo di quest'anno, in occasione della Giornata Mondiale della Poesia, il suo testo *Verso Genova, sull'autostrada*, tratto da *Abitare l'attesa*, è stato pubblicato sul quotidiano "l'Unità", insieme a quelli di dodici autori italiani d'oggi ritenuti particolarmente significativi. Va ricordato, inoltre, che Macciò svolge un'instancabile attività di condivisione e di diffusione della poesia, propria e altrui, attraverso l'organizzazione di manifestazioni, di incontri e in generale di occasioni, prima fra tutte il Festival di poesia *Torriglia in arte*, di cui Macciò è direttore artistico e nell'ambito del quale da diversi anni organizza un *Kòmos*, ovvero un corteo poetico-musicale che vede la partecipazione di poeti, attori, cantanti, danzatori, musicisti e polistrumentisti. E proprio la relazione e l'interazione profonda tra poesia e musica, parola e suono costituiscono uno degli ambiti di ricerca più cari a Francesco Macciò: dotato di una solida cultura musicale, musicista e compositore egli stesso, di frequente accompagna la recitazione in pubblico con il suono di tamburi e di altri strumenti, a ricordarci che fin dall'antichità più remota poesia e musica sono *materia* di un'unica sostanza espressiva e che entrambe sono figlie di quel "fare" artigianale al quale la stessa parola poesia (dal greco *poiesis*) rimanda.

1.b La formazione e la visione della poesia

Notizie sulla formazione dell'autore e sulla sua visione della poesia sono ricavabili da una bella intervista rilasciata qualche anno fa a Rosa Elisa Giangioia⁴. E' possibile dunque elaborare una sorta di "sillabario" di termini e concetti chiave e lasciar parlare Francesco Macciò, nella convinzione che le sue riflessioni possano esprimere al meglio una visione, un'idea dello scrivere versi⁵.

ESORDIO

La prima poesia, se tale può definirsi, l'ho scritta a undici anni. Un amico di mio padre ebbe perfino l'ardire di pubblicarla. Era una descrizione della primavera. Non saprei spiegarmi perché la scrissi, non sapevo nemmeno che cosa avrei scritto, ma sentivo che dovevo rimanere lì con carta e penna a cercare di tradurre quelle immagini che andavano prendendo forma di parole e si organizzavano in versi. Dovevo trovare appunto le corrispondenze tra le immagini che lasciavano tracce nella memoria e le parole che si facevano poesia, anche se allora, indebolito (non molto più di oggi) dall'esiguità dei mezzi lessicali e sintattici, l'impresa mi appariva una sorta di "mission impossible".

FUTURO

Gli scenari della postmodernità sono terrificanti e confusi: il palcoscenico è spesso occupato da fenomeni da baraccone e la Poesia vive in clandestinità nel

⁴ Insegnante, scrittrice e saggista, collabora a riviste letterarie e di didattica. E' ideatrice e curatrice di *Lettera in versi*, newsletter di poesia di *BombaCarta* dalla quale l'intervista citata è tratta

⁵ Le dichiarazioni che seguono sono tratte dall'intervista che Francesco Macciò ha rilasciato nel 2009 a Rosa Elisa Giangioia (*Lettera in versi*, n° 31 – Settembre 2009); l'organizzazione in "sillabario" è mia

suo hortus conclusus, in un giardino murato che si protende verso l'umanità, la conoscenza, la bellezza. Forse si potrebbe realisticamente immaginare il poeta che, messo sotto scacco, costretto all'afasia, resiste in una specie di terra di nessuno e articola le sue parole spingendole oltre, fuori del proprio spazio e del proprio tempo, per consegnarle, ammesso che permangano un "dove" e un "quando", a una durata, a un'attesa di ascolto.

MAESTRI

Dicono che nella mia poesia si avverta una filogenesi ligustica e quindi un ascolto dei poeti della mia terra. Tra questi torno volentieri al Montale di Satura, a Gozzano, un po' ligure pure lui, e soprattutto agli ultimi libri di Caproni, tra i più alti della nostra storia letteraria. (...)La mia tensione in ogni caso è sempre stata quella di rinnovare dall'interno, attraverso una rimodulazione sintattica e prosodica, che ho sempre avvertito connaturata al mio modo di esprimermi, le forme felici di una straordinaria scuola di poesia che discende da Dante e Petrarca – per me anche da Ariosto e Foscolo, che spesso mi vengono incontro dagli scaffali della mia minuscola biblioteca – e non va ripudiata: in fondo nella Comedia troviamo già, e in perfetto equilibrio, essenzialità e narratività, che sono i lasciti inconciliabili delle poetiche novecentesche...

MITOMODERNISMO⁶

Mi sento idealmente vicino a quei poeti che credono nella poesia e la pongono in alto – nonostante i tempi di macerie – sempre ad essa fedeli come a una religione, a una fede; a coloro che si offrono nudi con le loro parole come se esse potessero cambiare il mondo; a coloro che non indossano casacche e non appartengono a gruppi, a consorterie (che funzionano poi come agenzie di promozione), ma si fregiano soltanto di ciò che scrivono. In tal senso, un movimento che nelle sue linee programmatiche, non invasive né intruppanti, incontra la mia simpatia è il Mitomodernismo, l'unico nato nel Novecento a essere ancora vivo e propositivo. Non sono uno scrittore mitomodernista, ma mi ha fatto piacere che alcuni miei testi, come Il monte di Bormano o Ink tablets, siano stati letti sotto questa luce...

POETA

"Poeta" è un termine che trascina con sé un alone di enfasi imbarazzante, anche se così non dovrebbe essere e la parola poetica andrebbe ricondotta alla sua forza e alla sua specificità. "Poeta" è oggi purtroppo un vocabolo sprecato: si sente affibbiare a registi cinematografici, a calciatori, a cantanti e perfino, ironicamente, a tanti cialtroni... Per non parlare dell'aggettivo "poetico" che ormai aggredisce quasi ogni campo dello scibile.

SCRIVERE

In realtà quello che scrivo affonda nelle zone oscure della memoria: scrivere è come un viaggio che va in molte direzioni, esplora molti territori, ma disegna anche una circolarità complessa che in qualche modo mi riporta sempre al luogo di partenza. Il procedimento è indecifrabile. La poesia non nasce da libresche elucubrazioni ma da un momento di rapimento di cui il poeta non ha consapevolezza: quanto ha scritto gli si offre come oggetto d'indagine, di cui

⁶ Movimento artistico presentato ufficialmente il 21 gennaio 1995 al Teatro Filodrammatici di Milano e anticipato da una lunga conversazione fra il poeta Giuseppe Conte e il filosofo Stefano Zecchi, pubblicata dal quotidiano "Il Giornale" il 5 agosto 1994; la conversazione includeva anche le nove tesi del Movimento Mitomodernista, che ponevano e pongono al centro dell'azione artistica il recupero della bellezza e della dimensione del mito, unica in grado di costituire un baluardo contro "il brutto" e la banalità imperanti.

può ricostruire a malapena alcuni passaggi, può osservare cioè i movimenti della risacca, ma non sa dire nulla dell'onda di piena...

1.c La critica

Unanime il consenso della critica intorno ai versi di Macciò⁷, a partire dai giudizi di due italianisti di assoluto valore come Giorgio Barberi Squarotti, recentemente scomparso, e Luigi Surdich: il primo ha sottolineato come i testi dell'autore sappiano “raffigurare il sublime per il tramite del particolare, del minimo, sorretto sempre da citazioni, allusioni, riprese vicine e antiche”; il secondo, prefatore di due delle raccolte di Macciò, ha parlato della dimensione in cui circolano i suoi versi “irrequieti e ansiosi di verità” come di una “frontiera sentimentale, memoriale e conoscitiva”. Secondo Giuseppe Conte, poeta e romanziere, la poesia dell'autore rivela “cultura, sapienza e una ricerca etica della verità”, mentre Fabia Binci ha parlato di “versi pieni di luce, di grande apertura cosmica, densi di richiami evocativi”. Il giudizio di Giuliana Altamura condensa una valutazione ampiamente condivisa: l'opera di Macciò si inserisce in quella linea ligure che ha avuto come massimi esponenti Sbarbaro, Montale e Caproni, mentre il poeta Massimo Morasso ha sottolineato come l'autore non sia un poeta-narciso, auto-centrato, ma come quello con il mondo esterno sia un rapporto costante nei suoi versi, che proprio per questo risultano tesi e vitali, in costante dialogo con il lettore.

Paragrafo 2 **Riflessione intorno alla raccolta *Abitare l'attesa***

“Il poeta è oggi l'unico onesto interprete del proprio tempo”, ha affermato Macciò, ponendosi dunque in linea con le riflessioni di Enrico Testa richiamate in premessa e confermando il giudizio di Massimo Morasso sopra riportato. A partire da qui, dall'idea di un poeta che, lungi dall'essere un narciso innamorato della propria arte, o, peggio ancora, della propria tecnica, si offre “nudo con le proprie parole, come se esse potessero cambiare il mondo” (sono parole di Macciò) o quanto meno provare a leggerlo e a interpretarlo, si procederà a indagare il tema del rapporto poeta-mondo nella raccolta *Abitare l'attesa*. Se per mondo vogliamo intendere – come solitamente si fa – la realtà per come essa si offre a noi nell'intervallo di tempo che ci è concesso di vivere, il mondo con cui l'autore si misura è quello attuale, frenetico, virtuale, sorprendentemente vuoto di bellezza e di valori. La presa di distanza da tale desolante scenario non si risolve, però, esclusivamente in una poesia “in negativo”, bensì in una coraggiosa proposta di riscatto, di recupero di autenticità e di senso mediante un duplice dialogo: quello con la natura e quello con il passato. Addirittura si può supporre che natura e passato vengano fin da principio saldati – a sottolinearne la comune funzione “salvifica” – mediante la scelta del frammento empedocleo posto in esergo:

*con la terra vediamo la terra,
e l'acqua con l'acqua, con l'etere
l'etere divino, e con il fuoco
il fuoco distruttore, con l'amore
l'amore e contesa con la contesa*

Un passato sapienziale e incredibilmente vivo, quindi, e una natura che conserva nel proprio grembo vene occulte di verità e che proprio per questo – come emerge dalla raccolta – entra in sintonia con le corde più profonde dell'essere del poeta, offrendosi come terreno di ricerca e di confronto, ma anche come specchio mai menzognero. E questo costante contatto con la natura e con il passato – antichi, saggi, abissali – guida l'articolazione della raccolta, suddivisa nelle tre sezioni *Di terra, D'acqua, D'aria*, dopo le quali si colloca, preceduta da una quarta sezione significativamente denominata *In transito* e seguita dalle prose brevi di *Inappartenenza*, la sezione *Ink tablets*, ispirata ai foglietti lignei recanti descrizioni della vita di frontiera ritrovati nel forte di

⁷ Tutti i riferimenti critici forniti di seguito fanno parte dell'ampia antologia critica in calce alla già citata intervista a Rosa Elisa Giangioia

Vindolandia, avamposto romano in Scozia, e risalenti al II secolo d.C.. Natura e passato, dunque, delimitano la raccolta di testi poetici, come tra due parentesi sicure, in grado di garantirne la tenuta e di evitarne la dispersione. Si può osservare inoltre che le prime tre sezioni, dedicate ciascuna a un elemento naturale, non costituiscono delle suddivisioni casuali o esclusivamente redazionali, ma vere e proprie finestre di dialogo con i tre elementi citati: la prima, *Di terra*, vede rilevanti presenze paesaggistiche – “terre”, appunto – e in taluni casi luoghi ben definiti (la stazione di Nervi, Vico degli Indoratori, Genova intesa come una sorta di agglomerato geologico, il Lungomare di Corso Italia, la rotonda di Rauba Capeau a Nizza); la seconda sezione, *D’acqua*, è segnata profondamente dall’elemento liquido, non disgiunto dall’aria e dal vento che lo movimentano e lo sferzano, a suggerire l’instabilità ma anche il divenire, il fermento della vita; nella terza sezione, *D’aria*, spariscono i titoli dei componimenti, i testi si presentano come le articolazioni di un’unica emissione, di un unico “soffio” di voce e al tempo stesso si accentua il senso di inconsistenza degli anni che viviamo, tragici, inquietanti, dispersi e vuoti come foglie al vento o come aria nell’aria, e a tratti sono chiaramente rilevabili toni più che cupi: il suicidio dell’Occidente (*Nell’ellissi di una visione*), sfasciati fondali e parole premorte (*Sfasciati fondali*), tangenti e voti all’ingrosso (*Partite di giro, tangenti*), consigli per gli acquisti (*Per gli acquisti i consigli tutti*), l’inquietante scenario della sfilata e della danza di automi (*Se un orologio a ruote*), le bandiere sventolanti a ricoprire salme (*Questo nostro lungo assalto non tema*), fino ad arrivare all’esplicito accostamento aria-vuoto culturale e valoriale in *Tutta allo stato gassoso*:

*Tutta allo stato gassoso
la marea montante e multicolore
di moda e cinema, di doxa e spot
in questo albergo festoso
di elegante tendenza
(...)*

I toni rimandano – forse intenzionalmente, forse no – all’*Ecclesiaste* e alla lucida consapevolezza che lo anima: tutto è vanità⁸.

È come se Macciò, prima di introdurci alla sezione *D’aria*, così fortemente incentrata sulla constatazione del vuoto e dell’inconsistenza nei quali siamo immersi, volesse dotarci di strumenti, di “armi” di difesa per attraversarli conservando intatta la nostra umanità.

Ecco quindi il legame con la terra che emerge dalla prima sezione e che ci consegna prevalentemente l’idea della possibilità di una radice anziché di un limite o di una catena, e addirittura una speranza di resistenza (*Non passeranno*). I profumi della terra (*in un soffio/ di menta, di cedrina*) sembrano vivificare luoghi impersonali e stantii (*Alla stazione di Nervi*); la presenza delle agavi, dei nasturzi, dei lentischi e dei pitosfori, sacrificata tra le fessure degli scogli o dentro le aiuole di un lungomare, sembra rappresentare una forma di resistenza estrema ai venti di guerra, al rombo dei bombardieri che sorvolano Genova e i destini dei suoi abitanti (*Lungomare*); la terra e la natura paiono essere le dimensioni in grado di contrastare il torpore, l’immobilità, la rassegnazione in *Verso sera* (*Eppure mi muovo/ metto in moto e salgo/ dove la città tutta si rabbuia/ in una selva profumata/ d’erba e di parole*) e in *Solamente con te* (*Solamente con te mi perderei/ prima che cominci la sera/ nell’ora che il geco rimane in attesa/ sull’erba di neve (...). Solamente con te mi perderei/ sulle sponde scure di un fiume...*); in *Paesaggio* la natura è avvolgente e la città altro non è che il disegno prodotto da un luccichio di lampare (... *solo un luccichio/ al largo di lampare/ disegnava un’ansa tra le montagne/ incurvate, una città...*), mentre in *Verso Genova, sull’autostrada* la città sembra in qualche modo “fusa” con il paesaggio naturale, tra cielo e terra, quasi una sutura che salda due lembi, difficile da delimitare, viva dentro la sottile striscia di costa che la accoglie.

Anche l’acqua della seconda sezione rimanda al fermento e alla vita, intesa in taluni casi come cammino faticoso e incerto, lungo il quale non mancano però squarci di speranza, magari in virtù dell’interazione acqua-vento, come accade in *Un vento* (*Un vento di code d’acqua/ sui mari gonfi in*

⁸ Può valere la pena ricordare che Guido Ceronetti, poeta, scrittore e traduttore, nella sua celebre versione di *Qohelet-Ecclesiaste* (Torino, Einaudi, 2001) traduce “fumo” anziché “vanità”. Fumo, aria: volti dell’inconsistenza.

calmeria/ magri nel fortunale. (...) Un vento/ di vele piene che drizza la prua/ in punta alle stelle/ alla luna).

E poi, si diceva, c'è il passato, che assume le sembianze di San Giorgio raffigurato dentro la lunetta di Vico degli Indoratori, strada del centro storico genovese, e che rimanda a un passato ancora più remoto, che affiora dal richiamo a un antico epigramma greco, come a dire che il quotidiano vive e consiste anche e soprattutto grazie al legame con la memoria, letteraria e non solo, unica in grado di consentire letture non banali della vita e delle esperienze. Arriva da molto lontano anche il riferimento a Aci e Galatea (*I calcoli buoni degli orizzonti*), protagonisti di un antico mito che insegna che una qualche forma di salvezza e di sopravvivenza è possibile, a condizione che vi siano un gesto, una cura in grado di strappare al nulla e all'oblio ciò che vale, ciò che conta davvero: il sangue dello sfortunato Aci, grazie all'umanità delle Ninfe e per loro intercessione, viene trasformato in un fiume. Anche la sezione *Ink tablets* racconta, in fondo, di un salvataggio: mentre tutto intorno il mondo sembrava agonizzare, nella fase calante dell'Impero romano, qualcuno affidò a sottili supporti lignei e deperibili parole che, miracolosamente, sono giunte fino a noi. Lo stesso Macciò scrive nelle *Note ai testi*:

L'idea che parole scritte su supporti deperibili, oltrepassando la coltre dei secoli, siano arrivate fino a noi, mi è sembrata vicina al concetto di poesia, che estromessa dall'oggi, inattuale, clandestina, trova proprio in questo occultamento, in questo destinarsi oltre, la propria forza e la propria attualità. Il miles di guardia sugli spalti di Vindolandia non si sottrae al proprio compito, ma ha un senso forte del dovere, come il poeta resiste in una specie di terra di nessuno e spinge oltre le sue parole.

Natura e passato, dunque, sono depositari di una saggezza che può guidarci – sembra voler dire Macciò – nella definizione dei nostri orizzonti, dei nostri confini. Non è una proposta “forte”, quella dell'autore, il quale tuttavia non si sottrae all'arduo compito di suggerire una possibile via di fuga, fosse anche *un passaggio sull'erba appena spuntata/ tra gli arbusti rasi ad altezza d'uomo...* (*Paesaggio*). L'occhio del *miles* di Vindolandia, dopo la tempesta di pietre sotto la quale ha visto *accartocciarsi le legioni di Roma*, si sofferma sul *dissolversi/ di una nuvola, una zolla/ d'erba sotto la neve*. E così noi, seguendo Macciò lungo i sentieri di parole che con coraggio e generosità traccia e ci indica.

Giorgia Cignolini
Classe 3^A Liceo delle Scienze Umane
Liceo Statale “S. Pertini” – Genova